

Il racconto delle due religiose italiane salvate dagli americani

Liberia, le suore in salvo «Abbiamo visto l'inferno»

I «donatori» decidono la ricostruzione della Bosnia

Obiettivo dichiarato è quello di raccogliere ulteriori 1,2 miliardi di dollari per il 1996 e impegni a contributi per il successivo periodo fino al 1999 per un totale di 5,1 miliardi. L'impegno che dovrà uscire dalla conferenza dei donatori sulla Bosnia che si è aperta ieri a Bruxelles e si chiuderà questa mattina è soltanto la ratifica formale di cifre su cui in molti avevano già dato disponibilità. L'occasione belga serve a rinnovare dando impulso al secondo trimestre di interventi in Bosnia affinché l'impegno passi dall'aiuto puro e semplice alla ricostruzione economica vera. Non a caso a Bruxelles sono convenuti i rappresentanti di 55 paesi e di una ventina di istituzioni finanziarie. Fino ad ora i donatori si sono impegnati a stanziare 600 milioni di dollari. L'Unione europea e la Banca mondiale che hanno organizzato la conferenza, sono ottimisti sull'obiettivo del miliardo e duecento milioni. Stamatina alla conferenza interverranno i ministri degli Esteri dei paesi convenuti, che ieri hanno lasciato spazio al lavoro negoziale dei funzionari. È probabile che giunga a Bruxelles anche una delegazione serbo-bosniaca. I serbi erano stati invitati soltanto mercoledì, dopo l'adempimento dei loro obblighi riguardo alla liberazione dei prigionieri di guerra. Ma avevano chiesto di poter partecipare con una propria delegazione, richiesta respinta dalla Ue e dalla Banca mondiale sulla scorta di un accordo concluso in marzo per la presidenza di una rappresentanza unitaria di tutte le componenti bosniache. L'Unione europea e la Banca mondiale hanno comunque deciso di lasciare un seggio libero nel caso i serbi di Bosnia cambiassero idea e decidessero di unirsi agli altri. «I loro dirigenti non tengono conto degli interessi della loro gente», ha commentato ieri l'alto rappresentante civile per la Bosnia, Carl Bildt. Vedremo cosa accadrà oggi a Bruxelles.

«Urlavano e puntavano i fucili. Gridavano che volevano ucciderci e bruciare tutto. Abbiamo avuto paura. Hanno sfondato la porta, distrutto le finestre e portato via tutto. Erano ragazzini armati». Parlano suor Eugenia e suor Alberica, fuggite da Monrovia in fiamme. «Abbiamo attraversato una città deserta in mano alle bande armate. Siamo state salvate dagli americani che ci hanno portate in Sierra Leone su un elicottero».

TONI FONTANA

La Cassia taglia la campagna romana coperta dalle nubi, le auto sfrecciano nei sorpassi, tra i tabelloni lucenti della pubblicità. Suor Eugenia ammette che l'espressione provata sul suo volto non è solo il riflesso della stanchezza e dei fucili dei baby-guerrieri che fino a ieri la tenevano sotto tiro.

«Se vuole - annuisce - lo chiami pure mal d'Africa. Noi l'Africa ce l'abbiamo nel cuore anche se lì era l'inferno e prego Dio perché sono ancora viva». Donne tutte d'un pezzo, forti e coraggiose queste missionarie d'Africa. I dittatori le cacciano e loro tomano, le guerre distruggono quel che costruiscono e loro ricostruiscono, aiutano i poveri e i poveri e le depremano.

Presto torneremo

«Ah - dice corrucciata suor Eugenia - che grande pena. Ma non potevamo fare nulla per loro. Stare lì senza far nulla era terribile. Quando ci sarà un po' di calma torneremo». Camminano piano nel giardino della casa generalista che le suore missionarie della Consolata, hanno appena occupato nella campagna romana di Nepi. Suor Alberica Giorda, 65 anni di Almese (Torino) e suor Eugenia Paolo Tappi, 57 anni di S. Vittore di Cesena; affaticate, raccontano: Erano in quattro nella casa di Mbatidi, tra i paludii e gli acquitrini della periferia di Monrovia. Di giorno andavano al centro giovanile per insegnare ai bambini abbandonati, agli orfani della guerra, a modellare la ceramica ed imparare un mestiere. Lì nel paese degli ex-schiavi i nomi delle località sono pittoreschi e beffardi. Il ghetto dei miserabili si chiama Westpoint, come l'accademia dei cadetti americani.

Lì c'è la casa della missionarie, una villetta bassa, circondata da un muro. «Venerdì sera - racconta suor

Alberica - abbiamo saputo che Roosevelt Johnson si era barricato per resistere ai soldati che andavano a prenderlo. Il giorno successivo sono cominciati i combattimenti, i bombardamenti sono via via cresciuti di intensità e si sono avvicinati alla nostra zona. Oramai erano vicinissimi. Non potevamo più raggiungere l'ospedale ed il centro giovanile, l'ambulanza era sparita. Poi è diventato l'inferno. Sono entrati dapprima nel nostro cortile. Urlavano, brandivano i fucili. Ci siamo chiuse in casa ed abbiamo chiuso la porta con i lucchetti. Eravamo isolate, senza telefono. Era difficile chiedere aiuto. Sì, avevamo paura, era terribile. Erano tutti ragazzini col fucile, urlavano tanto. Hanno cominciato a rompere i vetri delle finestre e spingere sulla porta. Sono entrati, erano scatenati. Puntavano le armi e gridavano: «Vi uccideremo, bruceremo tutto» - dicevano gettando tutto all'aria, rovistando sotto i materassi, girando per la casa. Noi - racconta suor Eugenia - non potevamo fare nulla, eravamo impaurite. Andavano e tomano, rubavano tutto». Passano giornate da incubo, domenica e lunedì. «Monrovia - raccontano le suore - era ormai alla mercé di bande di ragazzini armati, era terribile vedere la gente che scappava con i fagotti sulle spalle, piangendo. Monrovia si è via via spopolata. Noi non potevamo uscire, ma sapevamo quel che succedeva comunicando con la radio con padre Brown».

Ma era difficile per loro venire ad aiutarci, la città era infestata da miliziani in armi. Non conosco la famiglia Maconi - dice suor Eugenia - ma sappiamo che stanno in una casa vicina al palazzo presidenziale e lì è molto difficile arrivare perché sparano».

Nella casetta delle missionarie con suor Eugenia e suor Alberica c'è anche una consorella keniota e suor Gaudenzina Antocchi. «Avevano rubato quasi tutto - racconta suor Eugenia - ma siamo riuscite a mettere da parte un po' di riso e di pasta. Non abbiamo sofferto la fame. Raccoglievamo l'acqua piovana e la bollivamo per poter bere. Così sono passate le giornate fino a lunedì. Poi ci siamo nuovamente collegati con la radio ed abbiamo saputo che forse qualcuno sarebbe venuto a salvarci. Lunedì mattina è arrivato alla missione Giustino, un spagnolo che lavora con i «Fatebenefratelli», i volontari. Guidava l'ambulanza, ci ha detto che aveva avuto il permesso di attraversare la città per soccorrere i feriti. Siamo partite in fretta, non abbiamo avuto il tempo di fare le valigie, ho preso un vestito - racconta suor Alberica - e sono scappata in ciabatte. Abbiamo raggiunto l'ospedale cattolico dall'altra parte di Monrovia. L'ospedale non era stato assaltato, i medici avevano deciso di accogliere e curare i feriti di tutte le fazioni. La città era deserta e si sentiva il rumore delle bombe e delle raffiche. Siamo rimaste lì fino a ieri, giovedì, quando abbiamo saputo che gli americani ci avrebbero portate in salvo. Verso mezzogiorno siamo partite dall'ospedale cattolico e siamo arrivate con un mezzo nel cortile di una banca».

L'aiuto dei soldati

C'erano alcuni soldati americani che ci hanno detto di stare calme, di non fare gesti improvvisi, di aspettare. Lì, non lontano, c'erano i soldati dell'Ecocom. All'improvviso sono arrivati due grandi elicotteri americani, di quelli con due eliche. Da un portello laterale sporgeva un soldato americano che imbracciava una mitragliatrice. C'erano almeno sessanta persone, spagnoli, inglesi, libanesi. Tutto avveniva di corsa, senza un attimo di sosta, gli americani volevano fare in fretta. C'erano altre persone da salvare. Siamo giunte a Freetown in Sierra Leone e di lì, con un aereo militare americano a Dakar, in Senegal. Ora, conclude suor Eugenia, siamo preoccupate per la sorte dell'arcivescovo di Monrovia, Michael Francis Kapala, che dalla scorsa settimana vive rifugiato nella sua residenza. «Torneremo in Liberia - dice ancora - non abbiamo abbandonato neppure la Somalia nei momenti peggiori della guerra».



Miliziani della fazione di Charles Taylor durante gli scontri a Monrovia, in Liberia

Ansa

Sul paese primi casi di epidemia. I Maconi ancora in trappola

Il colera a Monrovia

NOSTRO SERVIZIO

MONROVIA. Caos ed epidemie in Liberia dove le milizie ribelli di Roosevelt Johnson non si arrendono ai governativi. Mentre infuriano i combattimenti, si affaccia il rischio di un'epidemia di colera che avrebbe ucciso dieci persone nel campo militare di Barclay dove sono asserragliati i ribelli. Rischio di un'estensione dell'epidemia anche nei pressi dell'ambasciata americana dove si sono ammassate ventimila persone in fuga dalla guerra. Cominciano a scarseggiare i viveri e l'acqua. La situazione è aggravata dalla presenza di molti cadaveri lungo le strade infestate dai ceccchini e dalle bande di ragazzini armati che rubano e depremano case e uffici. Gli scontri sono violentissimi e le Nazioni Unite hanno deciso di evacuare tutto il loro personale. I delegati delle organizzazioni che fanno capo a Boutros Ghali sono in Liberia da un mese. «Cosa possiamo fare? - ha detto ieri a Ginevra il portavoce dell'Alto commissariato Francis Kpindé - in Liberia è im-

possibile lavorare, non possiamo andare in giro. Tutte le fazioni tacciono e non sappiamo quali sono le loro intenzioni. Le fazioni stanno intensificando i combattimenti, mentre la diplomazia africana sta tentando una difficile mediazione tra i signori della guerra». Il presidente del Ghana Jerry Rawlings è giunto ieri a Monrovia con una delegazione dei paesi membri della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale per tentare di raggiungere un cessate il fuoco. Nel frattempo gli americani hanno proseguito l'operazione di evacuazione degli stranieri. Gli elicotteri statunitensi hanno fatto la spola tra Monrovia e Freetown portando in salvo oltre mille persone. Oggi potrebbe essere utilizzata per il salvataggio degli stranieri anche una nave da trasporto inglese che incrocia al largo di Monrovia. «I nostri elicotteri hanno fatto ieri una quarantina di voli - ha detto il comandante americano Bob Anderson - abbiamo trasportato a Freetown un migliaio

di persone tutte più o meno in buona salute. Non sappiamo con esattezza quante persone debbono essere ancora tratte in salvo». La ripresa e l'intensificazione dei combattimenti ha spinto gli americani a rinviare il salvataggio della famiglia Maconi che è stato sollecitato anche dal ministro degli Esteri Susanna Agnelli. I cinque italiani intrappolati nella villetta vicina al palazzo presidenziale sono ormai allo stremo e senza viveri. «Va sempre peggio - ha detto ieri Monique Maconi - stanotte ci hanno ucciso a sprangate i cani, erano i soli a proteggerci, ci sentiamo sempre più in pericolo. Nessuno si è fatto vivo per aiutarci in alcun modo. Qualche soldato dell'Ecocom passa davanti a casa, ma non ci guarda, abbiamo chiesto cibo, ci hanno detto che per loro ne hanno e ci hanno ignorato. Fisicamente stiamo ancora bene, ma mentalmente - ha detto la signora Maconi - stiamo crollando». È giunto intanto a Dakar un altro italiano tratto in salvo dagli americani. Si tratta di Gabriele Mongi della Croce Rossa internazionale.

A Parigi una nuova strage familiare

Insegnanti e studenti respingono la bozza di riforma degli istituti. Il ministro dell'Istruzione si defila

Piano sulla scuola, insorge la Francia

PARIGI. Non è una proposta del governo. Non è ancora neanche un rapporto ufficiale della commissione consultiva che doveva fornire al governo, idee per la riforma della scuola. «Pre-rapporto», lo definiscono gli stessi autori. Ma l'anticipazione sulle colonne di *Le Monde* del succo delle 15 cartelle di «consigli» preparati dalla commissione di riflessione sui problemi della scuola presieduta dall'ex ministro del governo del socialista Rocard, ex direttore della Super-scuela per massimi quadri Ena ex manager della Saint-Gobain Roger Fauroux, ha istantaneamente riportato in ebollizione uno dei temi più incandescenti nella politica francese, uno di quegli argomenti che riguardano il futuro dell'intera nazione.

Progetto della discordia

Proposte «rivoluzionarie» le hanno definite i titoli di stampa. Anche se è difficile immaginare un settimanale che ha fatto tutto il suo cursus honoris da «superdotato» dell'alta amministrazione come Roger Fauroux come un pericoloso barricadiero. Tra i sedici punti del «pre-rapporto» che avrebbe dovuto arrivare ufficialmente sul tavolo del primo ministro Juppé solo tra due mesi e mezzo, cioè a fine anno scolastico, c'è la proposta di istituire in seno alla scuola dell'obbligo diversi percorsi, tra cui percorsi che possano portare direttamente ad un'attività lavorativa.

C'è una «preiscrizione» all'università prima della maturità che sa troppo di embrione non dichiarato

Come la si tocca, si bruciano la mano anche i più esperti artigiani. Se non si tocca, la catastrofe è assicurata. L'anticipazione sulla stampa di una bozza per riforma della scuola francese, firmata da un ex ministro socialista, suscita un putiferio micidiale. «Provocazione», tuonano insegnanti e studenti. Il ministro dell'Istruzione si defila. Ma almeno si è tornato a parlare di un argomento tanto esplosivo che sotto elezioni nessuno vi si era avventurato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

di «numero chiuso». C'è la limitazione a quattro per classe dei professori alle medie. C'è la definizione di una soglia «minima» di conoscenze che è indispensabile avere alla fine della media. E c'è l'idea di introdurre un minimo di promozione e bocciatura anche per gli insegnanti, accordando ai singoli istituti la possibilità di sceglierli e di licenziarli se è il caso.

Sono bastati questi accenni di riforma a suscitare un'immediata e violentissima reazione da parte delle associazioni degli studenti (che si lamentano di non essere stati nemmeno consultati) e, soprattutto, da parte dei sindacati degli insegnanti. «Provocazione», «Dichiarazione di guerra», l'hanno definita. «Vogliamo far tornare le selezioni», fanno tornare l'apartheid dei percorsi separati fin dalle medie, uno verso il lavoro e l'altro verso l'università, «è un tentativo di buttare a mare tutti i valori democratici della scuola francese», le accuse di chi preannuncia già moti di piazza per il primo giugno. La levata di scudi è così furibonda che il destinatario



Manifestazione studentesca a Parigi, lo scorso anno

Manuel Ortiz/Ansa

porti su rapporti denunciano che produce ormai troppi analfabeti di ritorno. Uno studente delle medie su quattro non sa leggere e scrivere decentemente, non comprende a fondo un testo anche semplice, non sa far di conto. Di quelli che arrivano e si iscrivono alle università, metà si sa in anticipo non finiranno mai i corsi. E di quelli che si laureeranno, i potenziali datori di lavoro non si fidano. Peggio ancora, è un

dato di fatto scontato che solo una parte di loro troverà comunque lavoro, anche se si laureassero a pieni voti. A creare la miscela micidiale convergono diversi elementi: l'aumento esponenziale del numero di chi continua a studiare all'università (dieci volte più studenti oggi che nel '68), l'entrata in campo l'una dopo l'altra i questi ultimi anni di cinque generazioni molto più numerose di tutte le precedenti del

dopo-guerra, (tra 1996 e 2000 si calcola uno scarto di 250.000 unità all'anno tra giovani che finiscono la scuola e possibilità di impiego), il rallentamento economico che ha segnato tutti gli anni '90, la depressione e generalizzata provocata dal fatto che, a differenza degli anni '60, '70 e anche '80, la laurea non è più una chiave di promozione sociale, la speranza che spingeva i genitori operai a sacrificarsi per mandare i figli a scuola.

Scacco a destra e sinistra

Non sono solo problemi francesi. Ma nessuno, neanche da altre parti ha ancora trovato una risposta. Se non quella che anche qui succede malgrado tutte le proclamazioni di eguaglianza di chances: la selezione avviene di nascosto, si formano sin dalle elementari le cordate che porteranno alle «grandi scuole» tipo Ena gli altri restano indietro per quanto ce la mettono tutta.

Ma nessuno riesce a far nulla. Non c'è stato governo, di destra o di sinistra, che non sia stato costretto negli ultimi anni a far marcia indietro anche su proposte in fin dei conti abbastanza timide di riforma. A livello politico l'unico commento finora a quel che è trapelato dal piano Fauroux è quello dell'ex ministro della cultura di Mitterrand, Jack Lang: «Ha il merito almeno di aver suscitato il dibattito, anche se non si può riformare con l'accetta». L'attesa è per vedere se Chirac, che ultimamente riceveva spesso Fauroux all'Eliseo, lo appoggerà o preferirà anche lui evitare il fuoco.

Un altro massacro «in famiglia» alla periferia di Parigi, dopo l'uccisione dei due architetti polacchi e dei due figli che tutto lascia ormai pensare abbia avuto origine all'interno dello stesso nucleo familiare. Ieri sono stati scoperti nel dipartimento dell'Essonne i corpi di una donna di 40 anni e dei suoi figli di 13 e 11 anni, a quanto sembra trucidati dal padre, che ha subito dopo tentato il suicidio. L'uomo ha 43 anni, fa l'infermiere in un ospedale psichiatrico, ed ha ingurgitato una gran quantità di calmanti e sonniferi, tanto da essere ritrovato svenuto sul suo letto accanto al cadavere della moglie, mentre i corpi senza vita dei bambini erano nella camera vicina. Tutte e tre le vittime sono state uccise con diverse coltellate, almeno una ventina ciascuno a Nathalie, la bambina di 13 anni, e a Christophe, 11. Il padre, che tutto lascia pensare abbia commesso l'insano gesto, è ricoverato in stato di coma. Nella strage di Sceaux, dove è stata completamente distrutta martedì una famiglia composta dai due architetti polacchi e dai figli adolescenti, la tesi del «dramma familiare» sembra sempre più convincente per gli inquirenti. Piotr Zakrzewski, 48 anni, e il suo figlio primogenito Adam, 16 anni, sono stati ritrovati sgozzati nel loro tranquillo vilino della periferia-bene di Parigi. La madre, Malgonzata, 46 anni, è stata ritrovata impiccata alla rampa di una scala interna, l'altro figlio Arthur, 12 anni, giaceva poco lontano, con segni di strangolamento. Non tutto ancora è stato chiarito.